

Pensieri di Torà

EDITORIALE

Mazal Tov

A

Deborah e Elchanan

Klagsbald

Per la nascita del
loro figlio



שתינו לגדלו
לתורה לחופה
ולמעשים טובים

Mazal Tov a

Sheina Mergui e
Shalom Dov Ber
Fraenkel

Per il loro fidanzamento

In Memoria di:

David Sufir ז"ל
Ben Sultana

ת.נ.צ.ב.ה.

MOUNT SINAI SCHOOL

"La trasparenza richiama e incoraggia la generosità. Se so come sono spesi i miei soldi a favore di chi ne ha bisogno, la prossima volta ne darò di più"

(Ferruccio de Bortoli, Corriere della Sera).

La scuola di business che per prima ha creato leaders e managers che della trasparenza hanno fatto il proprio cavallo di battaglia, è stata la Mount Sinai School. Mosè Rabenu è stato tra i primi a uscire da questa scuola. Pur avendo ricoperto il massimo delle cariche umanamente raggiungibili, Mosè è stato esemplare nella sua umile grandezza e nella sua grande umiltà. Nel libro da lui scritto mentre studiava alla Mount Sinai



School si può ripercorrere la sua vita professionale che, dalla posizione di umile pastore, si è in breve trasformata in leadership di un'intera nazione. Si legge delle volte in cui ha provato a declinare l'offerta della rapida carriera prospertatagli, e dell'inamovibilità del Cda Autorevole composto dall'Unico Amministratore, circa il suo dover diventare leader.

Le prove che Mosè ha dovuto affrontare durante la propria carriera sono state innumerevoli e difficili. Dal comparire davanti al

Faraone d'Egitto compiendo riti magici senza aver seguito un corso di dizione né di magia, al trovarsi di fronte al Mar Rosso e doverlo spaccare senza avere studiato alcuna nozione di fisica. La fiducia nell'intervento divino è stato in quei casi provvidenziale. Ma non sempre Mosè ha potuto contare sui miracoli. Egli stesso narra di quel momento in cui il popolo di Israele portò le offerte per la costruzione del mishkan (il Tabernacolo). Quella prova, per lui, fu una delle più ardue: la gestione del denaro pubblico. Pur essendo stato scelto come gestore direttamente da D-o. Pur essendo un leader la cui onestà non poteva essere messa in discussione, il dovere di provare la propria affidabilità ricadde sola-

mente su di lui. Ed egli approfittò della situazione venutasi a creare per impartire una delle più grandi lezioni di etica del business mai date. Dando luogo ad una rendicontazione dettagliata di tutte le offerte ricevute e del loro impiego. A nessuno rimase il dubbio su come fossero state spese le sue offerte, a tutti venne voglia di dare di più. Mount Sinai docet. E nel 2010 si pensa ancora così.

Gheula Canarutto Nemni

Orari di Shabat:

| | | |
|---------|-------|-------|
| | | |
| Roma: | 17:54 | 18:54 |
| Milano: | 18:06 | 19:10 |

In Memoria di Reizi Rodal ז"ה



BAR MITZVÀ PER GE-

Domanda: È possibile che due fratelli gemelli leggano la Parashà insieme?



Risposta: È scritto nel Talmud Megillà 21b che due persone non possono leggere la haftarà ad alta voce simultaneamente, idem per quanto riguarda la lettura del Sefer. Ciò è così perché è difficile sentire ogni parola chiaramente e lo scopo della lettura pubblica è che la congregazione ascolti ed impari.

Perciò ti consiglio di parlare con il rabbino della tua sinagoga per vedere quali soluzioni possiate trovare per la vostra situazione. Ad esempio, in diverse sinagoghe vige l'usanza di chiamare una persona per l'ultima chiamata al sefer di maftir e che questa persona recite le benedizioni per la haftarà mentre una seconda persona legge la haftarà stessa oppure si potranno alternare oppure divide-

IL CIELO E LA TERRA

Le 79.976 parole e le 304.805 lettere del Pentateuco contengono tutta la Torà (legale, omiletica, mistica, orale), ma, non una di esse è superflua: se un versetto viene ripetuto con lirismo, se due parole sono state usate mentre una sola sarebbe stata sufficiente, ciò viene ad insegnare che dietro alla reiterazione c'è un messaggio, un nuovo concetto, un'altra Legge. Eppure, due sezioni, Vayakhèl e Pekudé (nel Libro dell'Esodo) costituiscono, nella totalità, una ripetizione apparentemente inutile. Nelle sezioni precedenti, Terumà e Tetzavé, le Scritture riportano con dovizia di dettagli tutte le istruzioni, impartite dal Sig-re a Mosè, inerenti alla costruzione del Mishkàn-Santuario. Una semplice frase del tipo: «e i figli si Israele fabbricarono il Santuario esattamente come D-o aveva ordinato a Mosè» avrebbe potuto far «risparmiare» ai Testi un migliaio di parole.

DUE SANTUARI

In realtà, due sono i Santuari: un modello celeste e uno terrestre. D-o si riferisce «alla forma che ti è stata mostrata sulla montagna» poiché, in effetti, Egli mostrò a Mosè un'immagine della residenza nella quale voleva abitare; ai piedi del monte il popolo tradusse questa visione spirituale in una struttura in cedro e oro. Nella storia del mondo non vi è mai stato traduttore che avesse dovuto affrontare due linguaggi tanto diversi: lo spirito è impalpabile, la materia è concreta; lo spirito è infinito, la materia è circoscritta dal tempo e dallo spazio. Ma, più essenzialmente, lo spirito è, per antonomasia, in grado di subordinarsi ad una verità superiore, quando la materia riconosce solo la propria immanenza. Eppure, Hashèm (D-o) desiderava una residenza nel mondo materiale. La Presenza divina risedette nel Mishkàn fisico e non in quello «alto», sulla montagna. È vero che l'universo materiale è il più inferiore fra le creazioni divine, ma, proprio per questo motivo Hashèm lo scelse quale ricettacolo della Sua presenza.

IL DESIDERIO DI D-O

Egli desidera che tutta la sfera terrestre, comprese le sue imperfezioni, sia santificata ed elevata al fine di servire il Suo disegno. Ciò spiega l'esistenza dei due santuari. In parole semplici, il messaggio è il seguente: «non scoraggiatevi innanzi al profondo fossato che separa lo spirito e al materia». D-o non richiede che venga replicata materialmente la perfezione dello spirito - impresa peraltro impossibile - bensì che venga edificata una dimora tangibile con elementi appartenenti al mondo materiale. Per enfatizzare questo principio, la Torà ricorre a ben duecento versetti «supplementari» recanti precise indicazioni riguardo all'edificazione del Mishkàn. Ogni pannello, ogni zoccolo e ogni tassello fabbricati dai figli d'Israele riproducevano con esattezza e minuzia la versione spirituale descritta qualche capitolo prima. Si trattava, tuttavia, di un Mishkàn diverso. La terra deve rispecchiare il cielo, per riflettervi, nei minimi particolari, l'impronta divina nella vita. Ma resta materiale nella sua essenza, resta una dimora terrena per Hashèm, che fa uso delle caratteristiche della materialità per esprimere la verità divina.

(Likkutè Sichòt)

L'ANNO IN CUI VERRÀ

Disse Rabbi Izchak: Nell'anno in cui il Re Moshich si rivela, tutti i re delle nazioni si sfideranno l'uno l'altro. Il re di Persia provocherà un re Arabo ed il re Arabo andrà da Aram per consiglio.... Tutte le nazioni del mondo si agiteranno e saranno colte da paura, cadendo sulle loro facce, soffrendo come per le doglie del parto. Anche gli Ebrei si agiteranno e saranno colti da paura e si domanderanno: "Dove verremo? Dove andremo?" D-o allora dirà loro: "Figli miei, non temete. Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto solo per voi. Perché avete paura?... È giunto il tempo della vostra Redenzione. Quest'ultima redenzione non sarà simile alla prima redenzione, che fu seguita da dolore e da sottomissione ad altre potenze. Dopo l'ultima Redenzione non vi sarà sofferenza nè asservimento ad altre nazioni." Insegnano i nostri Saggi: Quando il Re Moshich verrà, egli starà sul tetto del Beit HaMikdash (Tempio) e griderà agli Ebrei: "Umili, è arrivato il tempo della vostra redenzione."

(Yalkut Shimoni, Isaia 60)

re la parashà in modo che ognuno rabbino di modo che entrambi i ragazzi potranno festeggiare il loro

Sono sicuro che riuscirai a trovare bar mitzvà in modo speciale.

una soluzione adeguata insieme al

Di Rav Menachem Posner

ALLA FRONTIERA SIRO-IRACHENA



capivano la mia situazione e sapevano che la mia religione doveva rimanere segreta. Non avevo neanche il diritto di apporre la parola «ebreo» sul mio badge identifi-

cativo. Avevamo a disposizione due traduttori iracheni. Dopo alcuni mesi, si erano instaurati fra noi rapporti basati su reciproca fiducia. Capirono che ero ebreo. Ma dovevo continuare ad essere guardingo: potevano rivolgermi sorrisi e dieci minuti dopo farmi cadere in una trappola. L'unico momento di tranquillità lo assaporavo nel nostro Quartiere Generale dove potevo mettere i tefillin e il talit (che mi erano stati regalati dall'istituto Aleph della Florida) per recitare lo Shemà Israele e la preghiera mattutina. I miei compagni di reggimento, pur ritenendolo uno strano rito, lo rispettavano. Appresi che gli ufficiali ebrei costituivano soltanto lo 0,5% delle forze armate americane. Già, non eravamo che un'infima minoranza ma il nostro orgoglio era inversamente proporzionato al nostro numero. Sono nato in una famiglia poco legata alle tradizioni, a Hollywood, in California. Non avevo mai messo i tefillin: durante una visita in Israele con un gruppo di giovani, ero stato interpellato per strada, a Gerusalemme, da chassidim Lubavitch che mi avevano proposto di metterli e di indirizzare una preghiera ad Hashèm. Accettai, nonostante il mio scetticismo e sebbene interiormente canzonai quel rito superato, perlomeno ai miei occhi di adolescente ribelle. Ma qui

in un universo composto da bombe, da attentati kamikaze, da tiratori imboscati e da scontri ad ogni angolo della strada, ero consapevole del fatto che ogni giorno poteva essere l'ultimo. E amavo teneramente i miei tefillin. Erano il mio scudo invisibile. Concretamente, li mettevo solo per dire le preghiere ma, dopo averli tolti, avvertivo la presenza di Hashèm intorno a me e la Sua protezione per un giorno supplementare. O, perlomeno, ciò mi infondeva coraggio di affrontare la morte semmai la mia ora dovesse suonare. Avevo sempre avuto la consapevolezza della presenza divina ma in quell'ambiente stressante, provavo maggiormente amore per Lui come il Suo amore per me. Il tempo è passato e sono tornato a casa. Sono tornato ad una vita quasi normale, naturalmente mi sento meno in pericolo: ho accantonato i miei tefillin da qualche parte. Ma dopo aver scritto questo messaggio, so che lo scudo di Hashèm che dovevo porre sul capo e sul braccio – anche qui a casa, nel tumulto e nelle tentazioni della vita americana – mi proteggerebbe quanto lo fece sui campi di battaglia nel deserto iracheno. Forse lì mi ritenevo più esposto al pericolo ma i tefillin, il tallit e la preghiera mi permettono di sentirmi più realizzato anche qui, come se lo spirito del Signore mi fosse più vicino. Questa è forse la ragione per la quale ho ricominciato a mettere i tefillin qui negli Stati Uniti.

*A cura di Sterna Canarutto
Traduzione di Myriam Bentolilla*

www.Chabad.it

www.anzarouth.com

www.Chiediloalrav.com

www.Hebrewbooks.org

www.Chabad.org

www.Pensieriditora.it

www.moshiach.it

www.Ravblog.it

